

Della stessa autrice:

*Ho bisogno di te*

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Take Me Home*  
Copyright © Daniela Sacerdoti 2013  
First published in 2013 by Black&White Publishing Ltd  
Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino

Prima edizione: marzo 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214  
by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-541-7252-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Daniela Sacerdoti

# Se stiamo insieme ci sarà un perché



Newton Compton editori

*A mia madre, Ivana Fornera Sacerdoti,  
che da bambina aveva il dono della veggenza.  
A Claudio Corduas: il legame di sangue è forte, ma  
l'amicizia lo è ancora di più.*

*La canzone di Emily*

L'inverno è ormai passato  
Nuova vita verrà  
Vedo già gli uccelli in volo  
Vorrei essere lassù

Per i vivi è primavera  
Il mio cuore batterà  
Ma non voglio che si spenga  
Come il sole che va giù

Sono parte di questo finché batte il mio cuore  
Mie le nuvole e le colline  
Finché batte il mio cuore

Son rimasta ad ascoltare  
Bucaneve tremante  
Dalla terra che io amo  
Guardo al cielo lassù

Stringimi, non piangere  
Non avrò più paura  
Del mio amore non scordarti  
Quando un giorno partirò

Sono parte di questo finché batte il mio cuore  
Mie le nuvole e le colline  
Finché batte il mio cuore.



# Prologo

## Al di là del mondo

**M**orag Kennedy mi salutò con la mano dall'aldilà, in una bella giornata di sole a Glen Avich. Era in piedi davanti al suo villino imbiancato, e il sole estivo splendeva alle sue spalle come un'aura dorata, facendo luccicare i campi quasi fossero d'oro. Ricambiai il saluto e le andai incontro, sperando che avesse qualcuna di quelle deliziose gelée alla frutta che mi offriva sempre, ma a un tratto mi fermai. Sapevo che era malata e temevo di disturbarla. All'improvviso mi sentii strana. Le gambe e le braccia mi formicolavano e sentivo un leggero brusio nelle orecchie. Era una sensazione del tutto sconosciuta, mai provata prima.

Proprio in quel momento un banco di nuvole coprì il sole, e senza tutto il suo bagliore riuscii a vedere bene la signora Kennedy: aveva il vestito di cotone a fiori che di solito indossava per lavorare in giardino, i capelli ben raccolti in uno chignon e un cardigan appuntato con una semplice spilla. Guardai meglio, qualcosa non mi tornava: il viso della signora Kennedy sembrava diverso. Era malata da molto tempo. Giorno dopo giorno i suoi lineamenti si erano fatti sempre più tirati e la sua figura sempre più sottile. Nonostante la mia giovane età – dovevo avere all'incirca otto anni – pian piano avevo visto il dolore e la paura impadronirsi della sua mente e diffondersi sul suo

viso, nei suoi occhi, proprio come la malattia si stava diffondendo nel suo corpo. Ma quella sera d'inizio estate la signora Kennedy sembrava di nuovo se stessa. Il suo sorriso era sereno, gli occhi azzurri erano lucenti, come lo erano stati prima che si ammalasse.

D'un tratto sentii dei passi dietro di me, e mi voltai. Vidi mio fratello che usciva dal nostro villino lì di fronte. Immaginai che lo avessero mandato ad avvisarmi che era pronta la cena, e mi chiesi perché mia madre non mi avesse semplicemente chiamata come al solito dalla finestra della cucina. Forse voleva sincerarsi che ci andassi subito: in genere correvo via per i campi, cercando di rubare un'ultima ora di gioco.

«Mamma vuole che torni a casa, Inary», disse Logan a bassa voce. Mio fratello era sempre molto serio, ma in quel momento aveva uno sguardo quasi solenne. Mi voltai per salutare la signora Kennedy, ma non c'era più.

«È già pronta la cena?»

«Non credo».

«Allora perché devo tornare a casa?».

«Basta, Inary. Vieni dentro subito!».

Mia madre era apparsa sulla soglia di casa; si stava sfilando il grembiule e ravviando i capelli. Quando la raggiungemmo, ci disse: «Voglio che voi due diate un'occhiata a Emily mentre la nonna e io andiamo al villino di fronte. Non starò via molto; giusto il tempo di fare le condoglianze a Karen e Isabel».

Non capivo cosa intendesse dire. “Condoglianze” era una parola troppo difficile per una bambina di otto anni. «Dove stai andando?».

Lei si fermò e mi guardò con dolcezza. «La signora Kennedy è andata in cielo, tesoro. Vado a dire alle sue bambine che mi dispiace moltissimo».

«Non è andata in cielo. È qui. L'ho vista».

Sono passati molti anni, ma ricordo ancora lo sguardo di mia madre quando pronunciai quelle parole. Era uno sguardo di sorpresa e, allo stesso tempo, di profonda comprensione.

«Dove l'hai vista, Inary? Sei entrata a casa sua?»

«No. Era fuori, in giardino. Mi ha salutata con la mano».

Mia madre si inginocchiò e mi abbracciò. Mi accarezzò il viso, e sulle sue dita sentii l'odore dei lamponi che aveva raccolto in giardino. «Sei proprio come la nonna Margaret, non è vero? In tutto e per tutto», sussurrò.

Sorrisi. Adoravo mia nonna, e per me non c'era compimento migliore che sentirmi dire che ero proprio come lei.

«Andiamo, Anne», sentii la voce della nonna dal corridoio. «Che succede?», aggiunse subito, notando l'espressione sconvolta di mia madre.

«*An da Shealladh*», sussurrò mia madre. Parlavano sempre in gaelico tra loro quando volevano tenermi all'oscuro di qualcosa. «Ha visto la signora Kennedy, mamma».

Mia nonna sgranò gli occhi. Mi prese la mano e mi abbracciò dolcemente.

«Oh, Inary...».

Improvvisamente mi sentivo confusa. Non capivo se fossi stata brava o avessi fatto qualcosa di male, e non mi spiegavo perché mia madre e mia nonna fossero così emozionate. Avevo semplicemente visto la signora Kennedy poco prima che morisse, nient'altro. Del resto, a quel tempo non avevo ancora del tutto chiaro il concetto di morte.

Prima che me ne accorgessi, i miei occhi si riempirono di lacrime. «Che cosa ho fatto?»

«Oh, Inary, non ti preoccupare, cucciola mia», rispose mia nonna. «È solo che sei così giovane. Io ero molto più grande quando è iniziato tutto. Adesso l'unica cosa che ti

serve sapere è che possiedi un dono». Mi prese il viso tra le mani e mi baciò la fronte. Anche i suoi occhi luccicavano. «Adesso vai a far compagnia a tua sorella, tesoro. Non staremo via molto».

Andarono al villino di fronte a far visita alle figlie della signora Kennedy, mentre Logan e io rimanemmo in casa a badare a Emily. Salii nella stanza di mia sorella e mi sedetti accanto a lei. Aveva solo cinque anni a quel tempo, e aveva già subito due operazioni al cuore. In quel momento stava riposando; anche quando dormiva le sue labbra erano leggermente violacee.

Di solito non riuscivo a rimanere seduta per tanto tempo, ma dopo quello che era successo mi sentivo strana e inspiegabilmente inquieta, come se tutta la mia energia all'improvviso fosse stata risucchiata via.

Mi ci volle un po' per rendermi conto che avevo visto la signora Kennedy dopo la morte, che il suo corpo giaceva vuoto in casa ma la sua anima era fuori, libera. Mi ci volle un po' per realizzare che non mi aveva semplicemente salutata: mi aveva detto «Addio».

# La notte che mi lasciasti andare

## Inary

Cassandra continuava a correre, così veloce che sentiva i polmoni esploderle. Sapeva che la trasformazione era vicina. Aveva i crampi ai muscoli e le ossa doloranti, come se stessero per distendersi e allungarsi fin quasi a spezzarsi. Se non avesse trovato subito un posto dove nascondersi il suo segreto sarebbe venuto alla luce. Che cosa ne avrebbero fatto di una come lei? L'avrebbero sottoposta a qualche esperimento? L'avrebbero rinchiusa in uno zoo?

«*Rinchiusa in uno zoo?*», lessi ad alta voce, in preda allo sconforto. Mi sfilai gli occhiali, e per l'ennesima volta quel pomeriggio mi presi la testa tra le mani. Avevo deciso che quel weekend sarei andata avanti con la stesura del romanzo. Solo che la mia mente aveva deciso di non collaborare. Lavoravo da mesi alla storia di Cassandra, ma sembrava non arrivassi a nulla. Migliaia e migliaia di parole sprecate, mesi e mesi di lavoro inutile: Cassandra non avrebbe mai visto la luce del giorno. Sarebbe andata a infoltire la pila dei "Manoscritti mai inviati". E io avrei passato il resto della mia vita a scegliere libri altrui e a sognare il romanzo che non avrei mai scritto. Facevo l'editor in una piccola casa editrice londinese e il mio lavoro mi piaceva. Solo che ultimamente mi stava stretto, lo

sentivo quasi tirare come la pelle rinsecchita quando sta per squamarsi.

Sospirai e piegai le gambe contro il petto, guardando la foto appesa alla parete sopra la scrivania. Ritraeva le colline che circondavano Glen Avich: il vento, il cielo scozzese e il profilo nero delle foreste di pini, lo scintillio della rugiada sul terreno e una luna pallida e spettrale che spuntava da dietro un pendio. Era un'immagine talmente bella, che riuscivo quasi a sentire l'odore dei boschi e dei fuochi di torba e una leggera brezza sulla pelle. Quel quadro di solito mi tirava su il morale; questa volta invece guardandolo provai una certa inquietudine...

«Sono a casa!». La voce della mia coinquilina risuonò in corridoio.

Cercando di scacciare la tristezza che si era impadronita di me, uscii di corsa in corridoio e abbracciai forte la mia amica. «Lesley!».

«Inary!». Scoppiò a ridere, ricambiando l'abbraccio. «Che ti succede?»

«Ti prego, salvami la vita. Vieni a bere qualcosa con me e Alex», la supplicai. «Ho avuto una giornata difficile».

«Oh, tesoro, non posso. Stasera lavoro». Lesley era una promoter musicale, e questo comportava che lavorasse spesso nei weekend. Ma comportava anche un sacco di biglietti gratis per i concerti, il che non era affatto male.

«Dài, non faremo tardi!», la supplicai.

«Non posso!». Mi lanciò uno sguardo severo, o almeno ci provò. È difficile guardar male una persona e allo stesso tempo sorriderle. «Comunque la prossima settimana sarò libera per tutto il weekend».

«Fantastico!», risposi, e ne ero davvero contenta: non vedevo l'ora di passare un weekend insieme a lei. Lesley e io eravamo coinquiline fin da quando mi ero trasferita a

Londra. Mi aveva presentata a uno dei suoi amici più cari, Alex, e negli ultimi tre anni eravamo diventati un trio inseparabile.

Vivere con Lesley era semplicemente perfetto. Io avevo la tendenza a dimenticare di prendermi cura di me stessa, e così lei mi riempiva di attenzioni: si assicurava che mangiassi regolarmente, se mi ammalavo mi comprava le pasticche per l'influenza e sopportava il mio costante disordine. In cambio, io la "intrattenevo", o almeno così diceva sempre. La facevo ridere e le portavo allegria. Sono stata sempre brava in questo, anche se io in realtà non mi sento affatto un tipo allegro.

Avevo conosciuto Lesley l'estate prima di trasferirmi ad Aberdeen per studiare Lettere all'Università: era stato uno di quegli incontri apparentemente insignificanti che finiscono per cambiarti la vita... Ero andata a far visita a mia zia Mhairi che abitava in un villino sul lago. Pioveva a dirotto ma naturalmente, come mio solito, avevo dimenticato l'ombrello. Anzi, a dir la verità erano mesi che non lo trovavo più.

Mentre ero in attesa davanti alla porta, inzuppandomi di pioggia e chiamando inutilmente mia zia perché mi aprisse, vidi un gruppo di persone che camminavano in direzione del villino accanto, che in genere veniva affittato per le vacanze. Doveva trattarsi sicuramente di turisti. Se tra gli abitanti del paese ci fosse stato un uomo che superava il metro e ottanta con la pelle del colore del caffè e la testa piena di dreadlock – Kamau, il fratello di Lesley, come avrei appreso in seguito – senz'altro lo avrei saputo. Quell'uomo incredibilmente alto era accompagnato da un gruppo di giovani donne e uomini, e tra loro c'era una ragazza dalla bellezza impressionante e la testa piena di trecchine afro. Il gruppo si fermò davanti al villino, guar-

dandomi educatamente di tanto in tanto, senza fissarmi. Scambiarono qualche parola che non riuscii a udire per via del rumore della pioggia, e poi la ragazza con le trecchine mi venne incontro.

«Ciao, ci stavamo chiedendo... cioè, ecco, noi alloggiavamo qui, all'Heather Lodge, e non so chi stai aspettando, però ti stai bagnando tutta, quindi magari preferisci venire ad aspettare dentro. Sai, per ripararti un po'». Aveva una gradevole cadenza londinese, con un tocco straniero. Pensai fosse francese, ma in realtà, come scoprii in seguito, si trattava di un accento caraibico: ebbene sì, un errore che potrebbero fare solo in pochi. Rimasi commossa dalla loro premura. «Grazie, è tutto a posto. Penso che tornerò a casa. Non abito lontano».

«Oh, allora prendi questo», disse lei, offrendomi il suo ombrello color rosso fuoco e coprendosi le trecchine con il cappuccio.

«Non preoccuparti, sono abituata! E poi serve a te», le dissi, sollevando i palmi.

«Non proprio. Guarda», rispose lei con un sorriso, frugando nello zaino. «Ne ho un altro!». Tirò fuori un ombrellino a pois e me lo porse.

Scoppiai a ridere. «Perché hai due ombrelli?»

«Così, giusto per stare più tranquilla». Scrollò le spalle. Ecco, in sintesi, che tipo era Lesley.

Accettai l'ombrellino a pois e cominciai a camminare sotto la pioggia battente. Ricordo di essermi girata e di aver visto Lesley ancora ferma lì a guardarmi, la sua sagoma incorniciata dall'ombrello rosso fuoco che risplendeva come uno scintillante fiore esotico. Sorridendo mi salutò con la mano e poi si voltò, seguendo i suoi amici all'interno del villino. In quel momento non avevo la minima idea che, nonostante la distanza che ci separava e il fatto che venis-

simo da due mondi diversi, quella ragazza sarebbe diventata la mia migliore amica.

Il giorno dopo tornai al villino per restituirle l'ombrello, e finimmo per rimanere a chiacchierare per ore. Quando lei tornò a Londra continuammo a tenerci in contatto e ci scambiavamo delle e-mail quasi ogni settimana. Col passare del tempo la nostra amicizia divenne sempre più profonda e quando... be', diciamo quando la mia vita in Scozia andò in frantumi, andai a vivere con lei. Fu solo merito suo se riuscii a preservare la mia sanità mentale.

«Allora dimmi, a che cosa dobbiamo questa giornata difficile?», mi stava chiedendo adesso, mentre appendeva il cappotto e si toglieva le scarpe, allineandole ben bene come al solito. Lì accanto, su una poltroncina di vimini, c'era un ammasso disordinato di giacche, cappelli, guanti spaiati, calzini singoli e altre cianfrusaglie: quello era il mio angolo.

«Sono stressata!», sospirai.

«Certo, è dura essere uno scrittore», mi schernì lei, dirigendosi in cucina a piedi scalzi sul parquet, mentre le trecchine le ondeggiavano sulla schiena.

«È dura non riuscire a esserlo!», risposi, in tutta sincerità. Stavo quasi perdendo la speranza che un giorno ce l'avrei fatta a guadagnarmi da vivere scrivendo. E la scrittura era stata la mia ambizione da... be', diciamo pure da sempre.

«Ok. Dimmi, la storia del licantropo non va come dovrebbe?», chiese, mettendo su il bollitore. «Caffè?»

«No, grazie. La storia della donna licantropo... semplicemente non va. Non so perché questo tipo di storia funzioni nei libri degli altri, e invece quando provo a scriverla io...».

Lesley bevve un sorso di caffè macchiato. «Forse non è la tua storia. Voglio dire, la storia giusta per te».

«Può darsi». Ma c'era una storia giusta per me? Avevo

sempre pensato di sì, invece adesso stavo cominciando a chiedermi se fosse vero, o mi fossi semplicemente illusa. Se per caso quando dicevo: “Un giorno sarò una scrittrice” non equivalesse in fondo a quando una bambina di cinque anni dice: “Da grande voglio fare la ballerina”.

Sospirai. «Comunque sia, è ora di andare a prepararmi».

«Hai tempo per un curry?», mi chiese Lesley.

«Un curry takeaway o un curry alla Lesley?», indagai speranzosa. La famiglia di Lesley era di origini giamaicane, e lei preparava dei curry strepitosi... Invece l'unico piatto che riuscivo a cucinare io erano gli spaghetti alla bolognese. Lesley aveva ribattezzato la mia specialità culinaria “spaghetti alla maionese”, il che la diceva lunga sulla loro bontà.

«Un curry alla Lesley, mia cara!».

Ero assai tentata, ma non volevo far aspettare Alex. «Me ne lasci un po'? Per quando torno?»

«Forse...».

«Dai!».

«Va bene. Ma devi mangiare qualcosa. Per riempirti un po' lo stomaco».

«Sì, mamma», risposi ridendo.

Tornai in camera mia e salvai il file della storia di Cassandra, anche se ero tentata di cancellare tutto ciò che avevo scritto quel pomeriggio e ricominciare da capo più tardi.

Mi infilai velocemente un paio di jeans e un maglione: non avevo alcuna intenzione di mettermi in ghingheri. Dopotutto stavo andando a bere qualcosa con Alex, non a un appuntamento romantico. Ma poi decisi che avevo scelto un abbigliamento troppo sportivo e optai per un vestito nero e un paio di collant viola. Feci del mio meglio con la spazzola per domare i capelli – ne avevo così tanti – e poi mi guardai allo specchio. Che strano specchiarsi e non riconoscere

davvero la persona che ti sta guardando. Vedi una ragazza che ti assomiglia – ha la tua stessa massa di capelli ondulati e la pelle bianchissima tipicamente scozzese – eppure, chi sarà mai?

Sospirai e cominciai a ravanare tra i mucchi di vestiti, in cerca della borsetta. Non avevo idea di come era potuto succedere e perché, ma all'improvviso così tante cose nella mia vita erano diventate difficili, e una strana, sottile inquietudine si era insinuata lentamente nei miei giorni e nelle mie notti. Era come se avessi perso qualcosa di molto importante, qualcosa che avevo bisogno a tutti i costi di riafferrare. Qualcosa che un tempo possedevo, la persona che ero stata... Qualcuno che rispondeva al nome di Inary, e che non era la ragazza che sceglieva libri altrui e scriveva storie sui lupi mannari. Una persona che non era quella che avevo appena visto nello specchio.

Mi guardai intorno, nella mia piccola camera londinese – disordinata, minuscola, ma mia: il guardaroba che avevo dipinto di azzurro e argento, da cui si intravedevano i vestiti, tra cui uno che pendeva in bilico da un lato della gruccia; la pila di libri sul mio comodino; la bacheca piena di biglietti di concerti e spettacoli teatrali; la scrivania traboccante di fogli, riviste e libri... I segni della mia vita, una vita felice – una vita che mi ero ricostruita dopo che tutto ciò che avevo, tutto ciò che conoscevo, era andato in pezzi.

E allora perché adesso questa inquietudine?

Forse perché avevo la sensazione che in fin dei conti fosse tutto troppo normale. Una volta ero capace di vedere *oltre* tutto questo, oltre le piccole cose della vita quotidiana, oltre la nostra realtà. Una volta possedevo sei sensi, e non solamente cinque. Ma ora non più. E nonostante questo, dentro di me si stava facendo strada il pensiero che in

qualche modo la mia vita fosse destinata a essere diversa. Un pensiero che non smetteva di tormentarmi.

Adocchiai la tracolla della borsetta che pendeva da sotto una pila di manoscritti poggiati sulla scrivania. Attraversai la stanza per andare a recuperarla, e il mio sguardo si posò ancora una volta sul quadro di Glen Avich. Eccoli ancora una volta, il brivido che mi attraversava la schiena. Misi la borsa a tracolla e posai la mano sulla foto incorniciata di mia sorella che avevo accanto al computer. Anche nei momenti in cui la mia stanza era al massimo del disordine, la fotografia di Emily era sempre in bella vista, con la cornice d'argento lucida e splendente.

Avevo in programma di andare a farle visita nel giro di qualche settimana, e come al solito provavo dei sentimenti contrastanti: non vedevo l'ora di vedere Emily, ma avevo paura di vedere Logan, temevo i suoi silenzi e le sue accuse... Mentre pensavo a loro, la cornice d'argento della foto divenne gelida al tatto. Rabbrivii e tirai indietro la mano. Guardai l'orologio – avevo il tempo di farle una telefonata? Ma ero già in ritardo. Mi dissi che avrei potuto chiamarla dal pub e uscii, lanciando un saluto veloce a Lesley.

Come al solito la serata londinese era piena di frastuono e di gente, e il cielo era illuminato da una sfumatura d'arancio. Era tutto così diverso dalle notti scure e silenziose di casa mia.

Ma perché continuavo a pensare a casa mia? Lo facevo spesso, ma mai quanto stasera. Cercai di focalizzarmi sul presente e feci il mio ingresso nel pub, avanzando tra gruppetti di uomini e donne che chiacchieravano a voce alta in mezzo alla musica assordante, con in mano i loro bicchieri.

Alex era già lì. Vorrei poter dire che il mio cuore non ebbe un fremito quando lo vidi, ma lo ebbe – un'altra delle

cose che mi turbavano ultimamente. Stavo cominciando ad attendere i miei incontri con Alex con un po' troppa impazienza; stavo iniziando a notare quanto erano forti e salde le sue mani, e che mi piaceva quando per qualche motivo le posava su di me – se senza volerlo mi toccava la spalla, o se mi prendeva per mano e mi conduceva attraverso un pub pieno di gente... Individuai la sua testa – una zazzera di capelli neri – ed eccolo di nuovo, quel leggero sussulto che sentivo dentro ogni volta che lo vedevo.

Non era una buona cosa.

«Ehi!». Mi stava facendo cenno con la mano, le dita macchiate come al solito di pennarello. Alex ha sempre avuto le mani macchiate di colore da quando ha avuto l'età per tenere in mano una penna. Faceva il grafico, ed era pazzo del suo lavoro. Era la sua fonte di sostentamento e la sua passione, e certamente lui aveva molto più successo di quanto ne avessi io con la scrittura.

«Ehilà, come vanno le cose?» gli chiesi, sedendomi accanto a lui. Era un miracolo che fossimo riusciti a ottenere un tavolo in un posto così affollato.

«Aye, bene. Sempre di corsa. Tu?». Alex viveva a Londra da anni, ma ancora infilava qua e là qualche espressione scozzese, che mi faceva sempre sorridere. Sospettavo che per lui preservare a tutti i costi l'identità scozzese fosse una questione di principio.

«Tutto bene. Almeno credo».

«Cosa c'è che non va? Aspetta, ti prendo da bere, e poi mi racconti. Il solito?».

Feci un cenno d'assenso e lo guardai avanzare attraverso la folla. Era molto più alto della maggior parte dei presenti, ma non era affatto goffo, anzi sembrava attirare l'attenzione dovunque andasse. Soprattutto l'attenzione femminile, pensai quando vidi una ragazza carina che lo fissava

con sguardo d'approvazione. "Ci risiamo", pensai. Non volevo ammettere che la cosa mi dava fastidio. Il bello era che Alex non sembrava mai farci caso, o comunque pareva indifferente a tutta quell'attenzione. Non riuscivo proprio a spiegarmi come facesse uno come lui a essere single. Aveva rotto con la sua fidanzata storica tre anni prima, e da allora non aveva più avuto altre storie.

«Allora. Raccontami tutto», disse mentre ritornava a sedersi e mi allungava il bicchiere.

«Be', ecco... Oh, niente. Lascia stare». Come potevo esprimere a parole la strana sensazione che provavo ultimamente? La sensazione che la pelle mi stesse stretta, che niente fosse al posto giusto?

«Dai, forza, racconta. Ti ascolto».

«Si tratta del mio romanzo», dissi tutto d'un fiato. Be', quello almeno era uno dei problemi. «Non funziona». Bevvi un sorso. «Lesley dice che forse non è la storia giusta per me...».

«Quella su Cassandra? Non posso credere che tu non permetta a me o a Lesley di leggere qualcosa di ciò che scrivi. Sono sicuro che è fantastica...».

Mi resi conto che stavo arrossendo e scossi la testa. «No, non lo è. Credimi».

«È normale che pensi questo. A me tutto ciò che faccio sembra sempre una schifezza. Poi, quando concludo il progetto e vedo che le cose funzionano perfettamente, in qualche modo rimango sempre sorpreso».

Risi. Tutto quello che faceva Alex mi sembrava assolutamente meraviglioso, ma capivo che cosa intendesse dire. Io lavoravo con gli scrittori e sapevo che di solito erano pieni di ogni tipo di insicurezze. Ma la mia ansia non era dovuta soltanto all'insicurezza, c'era di più. Semplicemente sentivo che qualcosa nel mio lavoro non andava.

«Be', mi sembra che le cose ti vadano benone, per uno che riesce a produrre solo schifezze...», dissi.

Lui rise. «Be', forse non sono sempre schifezze, ma spesso mi sembrano così. È proprio questo che sto cercando di dirti. Tu non sei soddisfatta del tuo lavoro, ma tutti gli altri pensano che sia buono. Succede un sacco di volte. Il fatto è che non lo saprai mai se non permetti a nessuno di leggerlo. Non so se hai capito l'antifona».

«Ok, ti farò leggere qualcosa, lo prometto! Ma non ancora».

«Hai mai fatto leggere a qualcuno quello che scrivi?»

«Solo a mia sorella. A nessun altro».

«A Emily? A proposito, come sta?»

«Sta bene...». Mentre nominavo mia sorella, la mia mente ritornò di nuovo a Glen Avich. Fui presa da un improvviso senso di nostalgia, che mi lasciò quasi senza fiato. Avevo bisogno di sentire la sua voce. Desideravo sentire la sua voce così tanto da star male.

Cercai di riprendermi. Alex stava ancora parlando. «...Forse è solo un periodo poco produttivo. Sai, quando non sei ispirato, ti senti svuotato... quel tipo di cose. Succede».

«Oh... sì. Sì, spero che sia così», risposi, e presi un sorso del mio Vodka Orange. «Scusa, Alex, ho bisogno di fare un attimo una telefonata...».

«Certo. È tutto a posto?», chiese. Dovevo sembrare preoccupata. Di sicuro lo ero.

«Sì, è tutto a posto», dissi, e saltai in piedi senza neppure prendere la giacca. Mi avviai verso l'uscita, infilandomi tra i corpi caldi ammassati. Mi feci largo tra due schiere di fumatori infreddoliti e l'aria gelida mi mozzò il respiro. Al telefono di casa dei miei fratelli non rispose nessuno. Provai al cellulare di Emily e poi a quello di Logan. Entrambi erano spenti. Probabilmente erano fuori, forse erano al

cinema ad Aberdeen. Mi feci strada di nuovo all'interno, sgomitando tra la folla del sabato sera.

«Tutto ok?»

«Non mi risponde nessuno. Stavo provando a chiamare mia sorella».

«È sabato sera. Forse sono a spassarsela in giro per la città. Anzi, in giro per il paesello».

«Ah ah».

«A proposito, le ho già archiviate queste?», chiese, indicando le mie calze viola.

«Le mie gambe?», risposi con un sorriso. In realtà sapevo a che cosa si riferiva. Così come io collezionavo gufi, Alex collezionava colori: fotografava ciò che vedeva, e archiviava gli scatti in uno speciale database che aveva chiamato *Chromatica*. Era una sorta di bibbia del colore o qualcosa del genere, e avrebbe cambiato per sempre il mondo della grafica – o almeno così diceva lui. Sì, Alex era fatto così. Al momento stava lavorando sulle infinite sfumature del colore viola.

«Non mi ricordo. Le hai già fotografate?»

«Non credo. Aspetta», disse. Tirò fuori il telefono dalla tasca e mi fotografò il ginocchio sotto lo sguardo trasecolato dei nostri vicini di tavolo. «Grazie. Oh, prima che me ne dimentichi...».

All'improvviso dalle casse sopra di noi esplose una musica assordante, che coprì il resto della frase. Era il pub dove andavamo sempre, ma ultimamente tendevano ad alzare il volume a livelli insopportabili.

«È sempre stato così rumoroso qui?», dissi strofinandomi l'orecchio.

Lui rise. «Può essere, o forse siamo noi che stiamo invecchiando! Che ne dici se andiamo a casa mia?».

Sentii un nodo allo stomaco. Erano tre anni che passavamo le nostre serate insieme sul divano a guardare DVD,

tre anni che dormivamo l'uno a casa dell'altra nella stanza accanto, tre anni che ci presentavamo nel weekend per un pranzo improvvisato racimolando tutto ciò che c'era in dispensa... Ebbene, dopo tutto questo un invito ad andare a casa sua non avrebbe dovuto mettermi in agitazione. O emozionarmi. O mettermi in agitazione ed emozionarmi allo stesso tempo. Ma fu così.

Assurdo. Non dovevo neanche pensarci. Eravamo solo amici. No? Sì, certo, alcune volte il nostro rapporto poteva sembrare un po' ambiguo. Ma non avevamo mai oltrepassato il confine, ed ero sicura che le cose sarebbero rimaste così. Se solo mi fossi impegnata abbastanza. Avevo le mie ragioni per non lasciarmi coinvolgere in una storia con Alex, o chiunque altro. Semplicemente non ero pronta.

Eppure, ultimamente mi ero sentita talmente confusa... In ogni caso, non c'era motivo di angosciarsi adesso. Sarebbe stata solo un'altra serata tra amici, come molte altre prima di questa.

«Certo», dissi, raccogliendo la borsetta e la giacca.

Ci incamminammo nella gelida notte di febbraio, e venti minuti dopo ero a casa di Alex, seduta sul tappeto di fronte al camino, con un whisky in mano. Un Talisker, a essere precisi. Non molte case a Londra hanno un vero camino e per me, cresciuta tra i fuochi di torba, era meraviglioso averne trovato uno. Mi persi tra le fiamme danzanti.

«Inary Monteith, tu sei l'unica donna che apprezza un buon whisky. Le mie sorelle lo detestano».

«Oh no, siamo in tante, è solo che tu non conosci molte donne, Alex», risposi prendendolo in giro.

«Sì, è probabile». Sorrise e si sedette di fronte a me, incrociando le lunghe gambe. Il fuoco faceva luccicare i suoi occhi grigio-blu e giocava con i suoi lineamenti. Mi sem-

brava una persona così familiare, sentivo di conoscerlo da sempre e non solo da tre anni.

«Allora, ho cercato di dirtelo nel pub. Si dà il caso che io abbia una cosa per te, una cosa che ti piacerà molto», disse mentre tirava fuori dalla tasca una scatolina. Sapevo che cosa poteva essere, e sorrisi trepidante.

Aprii il nastro argentato e sollevai il coperchio. Come avevo immaginato, era la statuetta di un gufo, di un blu iridescente e non più grande di una biglia. «È bellissima! Grazie...».

Anni fa i miei genitori si recarono insieme in pellegrinaggio a Lourdes, e al ritorno mi portarono un gufo di terracotta. Forse volevano farmi un regalo diverso dalle solite statuette religiose. Mi era piaciuto tantissimo – per qualche motivo avevo sempre sentito un'affinità con i gufi – ed era stato allora che avevo cominciato a collezionarli. Una volta lo avevo detto ad Alex, e da quel momento lui aveva cominciato a portarmi gufi da qualunque posto in cui andasse. Come grafico lavorava su grosse campagne pubblicitarie per aziende di tutto il mondo, quindi viaggiava tanto. Mi aveva portato gufi da Oslo, San Francisco, Pechino, Kuala Lumpur... e poi il più bello, il mio preferito: un gufetto fatto di osso di balena, che proveniva da San Pietroburgo.

«Di nulla. L'ho preso a Madrid in un mercato coperto, un posto incredibile... Ti ci porterò un giorno», disse, e distolse lo sguardo, fissando il fuoco.

«Sarebbe carino», provai a dire, cercando di ignorare le implicazioni di quella frase.

«Ma sul serio, Inary... che succede? Sei strana ultimamente. Non so... non sei te stessa. È tutto a posto a casa?». Cominciò a giocare con le pinze del camino, eludendo il mio sguardo.

«Sì, non so... è solo che...». Scrollai le spalle. «Non so». Presi un altro sorso del mio whisky. Non potevo spiegar-

gli come mi sentivo. Non avrei mai potuto rivelare ad Alex che una volta ero una persona diversa, che vedevo delle cose, e che tutto era finito quando avevo compiuto dodici anni. E non potevo dirgli che adesso mi sentivo come se mi mancasse qualcosa.

«Qualunque sia il problema... sai che sono sempre qui se hai bisogno, vero?», disse, e mi guardò dritto negli occhi. In quel momento sentii una piccola girandola colorata che cominciava a muoversi nel mio cuore, e dovetti fare uno sforzo fisico per non baciarlo all'istante. Ero abituata a questo, ero abituata a trattenermi dal gettargli le braccia al collo, a impedire alla mia bocca di cercare la sua. Avrei potuto farlo ancora una volta. Ma qualcosa mi tradì.

Forse fu il calore del whisky, forse fu il fuoco che gli illuminava il viso, o forse la strana sensazione che provavo ultimamente – di non sapere più chi fossi. Perché un'altra me, un'altra Inary, gli si avvicinò e lo baciò. E poi, come attratti dalla forza di gravità, fummo di nuovo sospinti l'uno verso l'altro. Lui mi accarezzò la nuca, mentre con l'altra mano prendeva la mia, intrecciando le nostre dita. Rimasi immobile per un momento, il mio viso contro il suo. Liberai la mano e gli gettai le braccia al collo, stringendolo a me.

Le sue labbra sapevano di whisky, di miele, di casa, e sembrava che quella fosse proprio la cosa giusta da fare, che sarebbe dovuta accadere già tanto tempo prima. Ma all'improvviso, troppo presto, la sua bocca si staccò dalla mia e quella perdita mi lasciò confusa.

Il suo fiato mi accarezzò l'orecchio. «Non so come dirtelo, ma... penso di essermi innamorato di te», sussurrò. E immediatamente sentii un nodo freddo di paura allo stomaco, che mi riportò per un attimo alla realtà.

Che cosa stavo facendo? Che cosa stavamo facendo?  
Avevo giurato...

Ma era troppo tardi. Ormai era fatta. Quelle parole erano state pronunciate; non si potevano cancellare. Erano sospese tra di noi e riecheggiavano nella nostra mente. «Inary», sussurrò Alex, e pronunciò bene il mio nome. Come lo pronunciano a casa mia. Ancora una volta il mio cuore stava vincendo la sua silenziosa battaglia contro la mia testa. Accadeva spesso.

Lui si alzò, mi prese la mano, e mi condusse in camera da letto, un nuovo universo.

Ricordo ogni minuto di quella notte. Ricordo l'intensità del suo sguardo e il modo in cui mi disse: «Sei il mio tesoro». Ricordo che non riuscivo a pensare a nulla, non desideravo nulla, non avevo bisogno di nulla eccetto che lui e io fossimo insieme, in quel momento.

Arrivò il mattino, e io mi ritrovai nel suo letto, nuda e indifesa. Quando la realtà della notte appena trascorsa mi piombò addosso, ebbi paura.

Alex stava dormendo, l'ombra delle sue lunghe ciglia nere sulla pelle, il braccio che mi cingeva la vita. Non sapevo se si potesse considerare un bell'uomo oppure no; sapevo solo che ai miei occhi era perfetto. Mi sembrava di conoscerlo da sempre, fin da quando ero una ragazzina, come se i lineamenti della mia anima gemella fossero già codificati nel mio sangue, nel mio patrimonio genetico.

Eppure, mentre lo guardavo, immaginai il momento in cui si sarebbe svegliato. Immaginai il momento dopo, e quello successivo, e quello ancora successivo. Centinaia e migliaia di momenti che si sarebbero sommati in giorni, settimane, mesi in cui lo avrei amato, avrei avuto fiducia in lui, e lo avrei messo al centro della mia esistenza. Fino al fatidico momento... il momento in cui avrebbe aperto la bocca per parlare e io avrei pensato che stesse per dire qualcosa di poco conto, qualcosa sulla nostra vita, la fami-

glia, o il tempo, o un libro nuovo che aveva letto. Invece mi avrebbe detto che non saremmo stati insieme mai più.

Immaginavo tutto, ed era facile, perché mi era già successo prima.

E non potevo permettere che accadesse di nuovo.

Mi alzai più in fretta che potei, mi avolsi in un lenzuolo e cominciai a raccogliere i vestiti sparsi sul pavimento. Lo sentii chiamare il mio nome dal letto, con la voce assonnata, piena di calore. Appagata.

«Inary...».

«È stato uno sbaglio», gli dissi senza voltarmi, prima che potesse dirlo lui, in quello stesso istante, o la settimana successiva, o dopo sei mesi. Perché sapevo che prima o poi lo avrebbe detto. «Mi dispiace, Alex», cominciai, ogni parola che gocciolava come sangue sulla sua bella moquette color crema.

Rovistai nella borsa in cerca di un nuovo paio di lenti a contatto – gli occhi mi bruciavano. «Non avremmo dovuto...».

«Che vuoi dire?». Si sollevò e si mise seduto, un'espressione di shock dipinta sul viso. Provai una stretta al cuore per il senso di colpa. Quelle parole non potevano essere ritrattate...

Svuotai il contenuto della borsa sul pavimento, in cerca del blister delle lenti a contatto, quando il mio sguardo si posò sul telefono. Di nuovo mi sentii invasa dalla stessa sensazione di inquietudine del giorno prima, la stessa sensazione che avevo provato quando avevo posato lo sguardo sul quadro di Glen Avich. C'era una piccola icona rossa nell'angolo dello schermo – controllai chi mi avesse chiamata. Tutte le parole mi morirono in gola. Quattordici chiamate perse. Tutte da Logan.

«Oh no...».

«Inary», sentii Alex che mi chiamava, da qualche parte, molto lontano.

La stanza mi girava attorno e sentii che stavo per piegar-  
mi in due dal dolore – non sapevo perché, non capivo che  
cosa potesse essere quel colpo inaspettato che sentivo al  
cuore. E poi il telefono squillò. Vidi apparire sullo scher-  
mo il nome di mio fratello, e all'improvviso seppi già tutto.

Riuscii a malapena a premere il pulsante verde, tanto mi  
tremavano le mani. Rimasi ad ascoltare quello che mi di-  
ceva Logan: che a mia sorella era rimasto poco tempo, che  
il nuovo cuore che stava aspettando, se mai fosse arrivato,  
non avrebbe fatto in tempo a salvarla. Dovevo partire im-  
mediatamente, altrimenti rischiamo di non vederla mai più.

## 2

# La amavo da sempre

Alex

**S**e n'è andata. Il muro non protesta mentre lo colpisco più e più volte.

Uno *sbaglio*.

Così ha definito la nostra notte insieme, prima che il suo cellulare squillasse. Poi ha mormorato qualcosa tra le lacrime, e io non sapevo più se ero troppo furioso anche solo per guardarla, o se desideravo stringerla tra le braccia, confortarla e dirle che si sarebbe sistemato tutto, che di sicuro sua sorella sarebbe guarita e che qualunque cosa fosse successa io sarei stato sempre e comunque con lei. Sarei stato sempre al suo fianco.

Ma non ho detto nulla. Sono rimasto immobile, troppo indeciso, troppo sconvolto per parlare o fare qualcosa.

Poi lei ha finito di vestirsi, il viso rigato dalle lacrime. Stava per uscire da casa mia e, temevo, anche dalla mia vita. Così le ho afferrato la mano e l'ho costretta a voltarsi e a guardarmi in faccia. «Qualsiasi cosa sia stata la scorsa notte, Inary, non chiamarla uno sbaglio. Non chiamare uno sbaglio i sentimenti che provo per te».

Non ha detto nulla. La porta si è richiusa dietro di lei, e un attimo dopo non c'era più.

Amo Inary da sempre, o almeno così mi sembra.

La prima volta che l'avevo vista era tutta sporca di vernice. Persino tra i suoi bei capelli color castano ramato – una tinta calda, luminosa che avevo visto solo nei dipinti – c'erano delle ciocche di vernice viola. Ho una vera ossessione per i colori, e quando avevo visto quella ragazza con la chioma viola, rossa e blu, che sembrava appena uscita da un capolavoro di Chagall, ero rimasto senza fiato.

Stavo aiutando Lesley a traslocare nella sua nuova casa. Ero scioccato nel vedere che c'era un furgone pieno di roba e in più altri sacchi e pacchetti da mettere in macchina – Lesley poteva benissimo riempire due case con tutte le cose che aveva. Mi aveva anche dato un mazzo di chiavi, e stavo tentando di tirarlo fuori dalla tasca mentre reggevo l'enorme scatola, quando mi accorsi che la porta era soltanto socchiusa. Entrai, ed eccola lì. Inary. Avevo sentito parlare così tanto di lei, della migliore amica di Lesley che veniva dal Nord, ma per un motivo o l'altro non eravamo mai riusciti a incontrarci.

«Tu devi essere Alex», disse lei, con quel suo sorriso solare.

«E tu devi essere Hilary», risposi io.

«Inary», mi corresse sorridendo. «Non c'è nessuna H, e c'è la N al posto della L».

«Oh, scusa...»

«Non preoccuparti». Mi sorrise di nuovo. «Succede sempre. Mia madre ha scovato questo nome in un libro di fiabe scozzesi. Non l'ho mai sentito da nessun'altra parte. Quella roba è di Lesley?», chiese, indicando la scatola che reggevo.

«Sì, sì. Non manca molto. Soltanto altre ventisette scatole. Tra una settimana o giù di lì avremo finito».

Lei rise. «Ottimo», pensai. «L'ho fatta ridere».

«Ci sono anche altri sacchi. Ah, e Lesley sta arrivando con il furgone».

«Oh no!». Inary si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Continuava a parlare, e io sentivo le sue parole, ma non riuscivo davvero a metterle a fuoco. Ero da qualche altra parte, in un posto meraviglioso pieno di vento, un posto dove ero stato da bambino e che avevo dimenticato da tempo.

«Sapevo che Lesley è una che conserva tutto, ma non pensavo avesse così tanta roba! Vieni, ti faccio vedere dov'è la sua stanza. Lì, in fondo al corridoio. Alex?».

Tornai in me. «Sì. Sì, scusa».

«Qui c'è qualcuno che ha bisogno di una tazza di tè!». Rise di nuovo. Era così... viva. Accanto a lei io mi sentivo una persona grigia, come se lei avesse tutti i colori di cui avrei mai avuto bisogno.

«Sarebbe fantastico. Grazie». Depositai la scatola nella stanza di Lesley e la seguii in cucina, pensando disperatamente a qualcos'altro da dirle. «Lesley mi ha detto che anche tu sei scozzese...», dissi.

«Sì, anche se dal mio accento non si direbbe, vero?».

Sorrisi. Parlava con una cadenza dolce, musicale, tipica delle Highland. «Di dove esattamente?»

«Di Glen Avich, non lontano da Aberdeen. Probabilmente non ne hai mai sentito parlare. È un posto sperduto. Tu?»

«Io sono cresciuto a Edimburgo».

«Ciao!». Lesley entrò, portando un'altra scatola. Sospirando depositò quel peso sul pavimento, la cascata di trecchine che le ricadeva sul viso.

«Ciao! Io ho già iniziato a dipingere!», disse Inary.

«Lo vedo!», rispose Lesley, guardando i vestiti di Inary,

tutti sporchi di pittura. «E così hai conosciuto Alex. Finalmente! Sono secoli che volevo farvi incontrare...».

Sono andato all'università con il fratello di Lesley, Kamau – è così che Lesley e io ci siamo conosciuti. Non c'è mai stato altro che amicizia tra me e Lesley, anche se spesso mi sono chiesto perché. Siamo sempre andati così d'accordo. Eppure, non è mai successo niente. Quando è stato chiaro a tutti, inclusi i diretti interessati, che saremmo stati sempre e soltanto amici, la nostra divenne una grande amicizia. Questo non impedì a Kamau di provare a farci mettere insieme, anche se io avevo già da tempo una fidanzata, Gaby.

E poi incontrai Inary, ricoperta di colori come un piccolo arcobaleno. Tutto in lei – il suo corpo esile, il suono della sua voce, il modo in cui sorrideva – era così pieno di vita che riusciva a rendere vivo anche me.

Sentivo su di me lo sguardo di Lesley mentre guardavo Inary, e sapevo che aveva indovinato i miei pensieri. Mi conosceva troppo bene. Uscii dalla stanza quasi di corsa, mormorando qualcosa sul fatto che ci fossero altre ventisette scatole e un furgone da scaricare.

Il resto del giorno passò in un battibaleno. A poco a poco la folle quantità di roba di Lesley stipata nel furgone fece il suo ingresso nell'appartamento, mentre io ogni tanto lanciavo occhiate a Inary che dipingeva, preparava il tè e cantava al suono della musica che Lesley metteva su. Terminammo la giornata ciascuno con il suo piatto di *fish and chips* in bilico su una scatola – non c'erano ancora poltrone o sedie – e poi ci incamminammo verso un pub di Battersea, non distante da casa mia. Era già buio, e allungammo il passo per sfuggire quanto prima al freddo. Io andai a ordinare da bere e le ragazze presero posto al tavolo.

Mentre ero chino al bancone, ad aspettare il mio turno, sentii una presenza accanto a me. Mi voltai e vidi che Inary

mi aveva seguito; era molto, molto vicina, e le nostre braccia si sfioravano.

«È tutto a posto», dissi. «Prendo io da bere».

«Lo so. Pensavo solo di farti compagnia».

La dolcezza le veniva spontanea quanto il respiro. Inary era senza paura, senza imbarazzo, indossava le sue emozioni come una corona.

Qualche settimana dopo lasciai Gaby.

Ora, dopo tre anni, dopo un infinito rimuginare sulla possibilità di stare insieme, Inary aveva finalmente passato la notte con me. Poi però aveva detto che era stato uno sbaglio. E questo mi faceva molto male.

Se n'era tornata a Glen Avich, lasciando Londra all'improvviso dopo la terribile notizia che aveva ricevuto. Non potevo credere che Emily stesse morendo – Emily, vivace e allegra come una girandola, una di quelle tutte colorate che si mettono nei giardini. Emily, un metro e mezzo di scintille, sfacciataggine e amore per la vita.

La prima volta che era venuta a Londra – era successo solo due volte; il viaggio era troppo stancante – lei e Inary avevano chiacchierato senza sosta per un'intera settimana. Erano come due uccellini che non smettono di cinguettare, tanto sono felici di stare insieme.

Davvero non potevo crederci.

Volevo stare accanto a Inary – *dovevo* starle accanto. Ma la domanda era: potevo continuare a farmi questo? Ero una sorta di stampella a cui lei poteva appoggiarsi per poi gettarla via? Non meritavo di essere trattato così. Le sue paure e i suoi dubbi non le davano il diritto di usarmi in quel modo.

Andai a lavoro anche se mi sentivo uno zombie e guardai il fiume della giornata quasi fosse una palude. Nessuna no-

tizia da Inary. Quello stupido telefono aveva squillato tutto il giorno, segnalando messaggi, e-mail e roba di cui non mi importava nulla. Nessuno dei messaggi era da parte di Inary. Evidentemente pensava davvero le cose che aveva detto.

Appena arrivai a casa, affogai i miei pensieri in un bicchiere di whisky, e prima che me ne accorgessi, era già l'alba. Ormai Inary doveva essere a Glen Avich. Era come se fosse andata su un altro pianeta.

Perché? Perché aveva detto che era stato uno sbaglio? Perché, mentre pronunciava quelle parole, sembrava spaventata? Da me, da noi?

Le mie dita, rese maldestre dall'alcol e dalla mancanza di sonno, cominciarono a comporre un messaggio. Ma poi lo cancellai. Mi misi a letto, e rimasi a fissare una crepa sul soffitto. Fu allora che vidi qualcosa sul pavimento vicino alla finestra. Era una catenina smaltata che Inary indossava la sera prima.

Mi sedetti davanti alla finestra e rimasi lì a lungo, passandomi la collana tra le dita. Guardavo il profilo di Londra all'orizzonte e pensavo a casa mia.